07SPC18A0711 ZALLCALL 12 22:31:10 11/06/98

stessa esigenza e un compito che ci attende sarà quello di creare occasioni di valorizzazione e di rafforzamento di un mondo ricco di valori di dignità, di rispetto e di solidarietà. Si tratta di una scelta che per la sinistra democratica ha un valore strategico, non riducibile a un semplice tentativo di riproduzione di vecchi collateralismi. È una scelta che deriva dalla convinzione che la società civile non abbia bisogno di "tutori" e che la politica non debba avere la pretesa di metterle "armature" di qualche tipo per poi arruolarla al proprio servizio. No, la società civile è un campo che può produrre i frutti migliori solo se viene coltivato e irrorato.

Il valore dell'autogoverno e della responsabilizzazione della società civile è un valore fondante della nuova sinistra riformista, un valore che si contrappone a una visione al tempo stesso meccanicistica dei processi sociali e dirigistica dell'azione politica che, nel passato, la vecchia sinistra esprimeva sia nella tradizione socialdemocratica che in quella comunista.

La nuova sinistra non si accontenta di una visione puramente monetaria della crescita economica. La crescita economica non è interamente riflessa nella misurazione quantitativa del prodotto delle nostre nazioni. La crescita non è sufficiente se non porta con sé una riduzione delle diseguaglianze e un aumento delle opportunità di scelta e di vita per tutti i cittadini.

Che i riformisti non possano accontentarsi della crescita quantitativa del prodotto interno lordo era ben chiaro, fin da anni lontani, ai liberal americani. Fu detto allora "non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow-Jones, né i successi nazionali sulla base del prodotto interno lordo [...] perché il prodotto nazionale lordo non tiene conto dello stato di salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro giochi. È indifferente alla decenza delle nostre fabbriche e alla sicurezza delle nostre strade. Non comprende la bellezza della nostra poesia, l'intelligenza delle nostre discussioni o l'onestà dei nostri dipendenti pubblici. Non tiene conto né della giustizia dei nostri tribunali, né della giustezza dei rapporti tra noi".

Se i valori dell'ambiente, della cultura, della giustizia, della salute, della sicurezza non trovano misurazione quantitativa è compito della nuova sinistra ricomporre il rapporto, andato in crisi dagli anni '70 in poi, fra crescita e benessere. La risposta della sinistra democratica, lo strumento con cui regolare lo sviluppo in funzione del benessere, sta in una parola: programmazione. Una programmazione concepita non certo come prefigurazione dall'alto di una società ideale, ma come cornice per la decisione, valutazione e trasparenza delle politiche pubbliche. L'ironia della storia che, come scriveva Marx, "capovolge ogni cosa" fa sì che per rintracciare modelli di programmazione lo sguardo della sinistra si debba posare non verso gli Urali ma oltre l'Atlantico. È infatti verso gli Stati Uniti che possiamo volgere l'attenzione, verso l'esperienza di pianificazione strategica avviata nel 1993, verso l'idea di un'amministrazione pubblica non più ordinata per competenze ma strutturata per obiettivi, capace di valutare le sue performance, in grado di misurare i risultati raggiunti dalla sua azione e di discuterli in modo trasparente nelle sedi democratiche di decisione.

La nuova sinistra deve avviare in tutta Europa politiche di lotta al disagio sociale. Nella consapevolezza che non c'è una soluzione magica. Che c'è da costruire una miriade di azioni di contrasto, di contenimento, di sostegno attivo.

È la somma di tutte le micro-opportunità che saremo in grado di generare a fare la nuova politica per l'occupazione, così come la nuova politica sociale. In Italia, ciascun patto territoriale, ciascun contratto d'area, ciascun accordo di programma, ciascun nuovo investimento nel Mezzogiorno porta con sé qualche decina, talvolta qualche centinaia, di nuovi posti di lavoro. Ciascuno, preso per sé, resta una goccia nel mare della disoccupazione meridionale. Ma non è una goccia per chi, grazie al contratto d'area, al patto territoriale, al nuovo investimento, può trovare lavoro. E soprattutto, messi insieme, calati in un quadro di fiducia e di stabilità, accompagnati da una nuova qualità del governo locale, inseriti in quella "nuova programmazione" che il ministro Ciampi ha avviato, diventano una politica che ha impatto anche sui grandi numeri.

L'universalismo si misura sui diritti di cittadinanza e sull'uguaglianza di opportunità per l'accesso alle prestazioni sociali. Non è certo messo in dubbio dall'esistenza di politiche specifiche contro l'e-

Dopo molti mesi le strutture delle formazioni che dovevano confluire in un processo di unificazione sono rimaste separate e lo stesso non ha mostrato carattere espansivo. È una scelta che comprendo nel tempo dell'autotutela delle singole formazioni di fronte al rischio della dispersione o di una sorta di risucchio determinato dalla confluenza. Il paradosso è che questo obiettivo non è stato raggiunto e questo ha generato una sofferenza e un disagio reali in questi nostri compagni e amici. Ma questo tempo va ora superato. È talmente urgente la necessità di aprire le nostre porte e le nostre finestre che sia dal punto di vista politico, sia dal punto di vista della formazione dei gruppi dirigenti, dobbiamo realizzare compiutamente un vero processo di unificazione, rendendo più fluida e "circolare" la nostra vita interna.

Non sto chiedendo di sciogliere le componenti, di disperdere le identità che vogliono restare distinte. Al contrario, sto proponendo al partito di pensare a se stesso più in grande, sto proponendo una sfida comune che esalti la pluralità delle voci e la loro visibilità all'interno di un impegno comune, di una laica e moderna appartenenza.

Io - se il partito sarà d'accordo - mi accingo a misurarmi con una nuova impresa. Sono consapevole della sua grande difficoltà. Nella mia vita mi è capitato più volte di assumere responsabilità, di iniziare nuovi lavori in cui le condizioni di partenza erano difficili. Di tutte, però, questa è la prova più difficile. Ma credo proprio sia anche la più affascinante.

Da parte mia so di poter garantire un clima di dialogo, di ascolto permanente e di apertura. L'impegno a cui mi dedicherò con tutte le mie energie è quello di costruire insieme a voi la politica, l'identità e la struttura di un nuovo partito che sappia essere protagonista della trasformazione italiana.

Ci attendono mesi difficili e diverse competizioni elettorali. Ci attendono il congresso del PSE e le elezioni europee, tornate amministrative e forse consultazioni referendarie di grande importanza. Ci attende poi, a partire dall'autunno prossimo, un congresso importante, che fisserà la fisionomia della nuova sinistra del Duemila. È in questo percorso, in queste prove, che dobbiamo far emergere la nuova identità dei Democratici di Sinistra.

Lo dico per serietà e non per prudenza: per raggiungere il nostro obiettivo ci vorrà tempo e ci vorranno molte energie. Quelle di una persona sola - per quanto integralmente a disposizione - ovviamente non bastano. La sinistra italiana deve poter contare sul lavoro e la passione di tutti noi.

INTERVENTO DI MASSIMO D'ALEMA

Grazie, care compagne e cari compagni, vorrei illustrare le ragioni che ci hanno portato alla formazione di un nuovo Governo di Centrosinistra, gli obiettivi che ci proponiamo, le ragioni per le quali sono stato fra i proponenti della candidatura di Walter Veltroni a segretario dei Democratici di Sinistra.

Abbiamo attraversato giornate difficili, di grande importanza, nella vita del nostro Paese. Meno di un mese fa, il Governo dell'Ulivo, uscito dalle elezioni del 21 aprile del 1996, risultava battuto alla Camera dei Deputati, per un voto, segnando così l'esaurirsi di una fase positiva e importante della vita politica italiana.

Noi avevamo concorso in modo decisivo a determinare le condizioni di quella esperienza di Governo da quando, a partire dalla sconfitta del '94, avevamo lavorato per una alleanza di centrosinistra. Era un centrosinistra nuovo rispetto all'esperienza storica del centrosinistra italiano, basato sulla collaborazione tra le forze della sinistra democratica, tra quelle della sinistra italiana e quelle cattoliche e laiche, moderate e democratiche. Erano le forze che si presentarono divise all'elezione del '94 e furono battute da Silvio Berlusconi.

un passo avanti.

Le nostre strutture sanno oggi rispondere a queste domande? La nostra organizzazione quale immagine di sé rimanda al cittadino che si interroga sulla politica e ad essa vorrebbe tornare o impegnarsi per la prima volta? Io so che sono state fatte esperienze importanti. Ho molta fiducia, ad esempio, nelle autonomie tematiche che si sono realizzate in tanti settori, perché sento che questo modo di organizzarci risponde alle domande anche specifiche di chi vuole fare incontrare le proprie attese civili e politiche in un partito. Ciò su cui dovremo riflettere sono le condizioni delle unità di base, che il più delle volte sono il luogo in cui si realizza il primo incontro con la nostra comunità politica. Qual è la vita di queste organizzazioni, come lavorano, quanto contano?

Il nuovo gruppo dirigente dovrà tornare a misurarsi con le strutture di base del partito, dovrà fare al loro interno un vero e proprio "viaggio". Propongo per questo che da subito il nuovo gruppo dirigente si impegni in centinaia di incontri nelle sezioni che diano al partito il segno dell'apertura, dell'ascolto, della partecipazione. È da qui che si deve ripartire per dare corpo alla vita democratica del partito, per definire meccanismi certi di funzionamento di una grande organizzazione che considera la democrazia come una risorsa morale e intellettuale indispensabile. È anche da qui che si deve passare per conferire alla politica l'idea di una processualità fondata sull'ascolto reciproco e sulla decisione comune.

Per questo rivolgo anche un appello alle forze intellettuali. Ci sono nella sinistra luoghi di elaborazione e ricerca, come la Fondazione Italianieuropei, che hanno un ruolo fondamentale. Ma nel partito, in un nuovo moderno partito che ha fame delle idee di tutti, gli intellettuali devono poter ritrovare un proprio ruolo e una propria funzione. Sono troppe le domande sul mondo a cui dobbiamo cercare risposte per pensare che la politica non abbia bisogno di saperi, esperienze, linguaggi esterni a sé.

È un modello rischioso e faticoso quello che ci accingiamo a elaborare e a mettere in campo. La politica moderna richiede velocità, una rapida capacità di ascolto dei fenomeni nuovi e delle domande che vengono dalla società, che non sono solo richieste di tutela ma anche domande ideali e interrogativi profondi. La velocità della politica, però, deve andare di pari passo con l'approfondimento dei processi democratici.

È un modello rischioso e faticoso anche e soprattutto per chi il partito deve dirigerlo. Una direzione che non spetta a una persona sola - fatte salve le diverse responsabilità di ognuno di noi - ma a un gruppo dirigente vero in grado di assumere collettivamente il peso della sfida, in grado di essere tanto coeso quanto è pluralista, in grado di sviluppare al massimo la capacità di ascolto e un'attitudine profonda al rispetto reciproco e alla lealtà.

Questo partito ha bisogno, insomma, di una grande unità, per dare gambe robuste alla nostra forza elettorale e un nuovo dinamismo alla nostra iniziativa politica. Ha bisogno di gruppi dirigenti forti a tutti i livelli. Ha bisogno di inaugurare una nuova fase della sua vita, in cui si stabilisca un meccanismo certo di rapporti, di comunicazione e di decisioni, così da ravvivinare le federazioni, i comitati regionali e il centro del partito.

La stessa costruzione di nuovi gruppi dirigenti deve conoscere una svolta, in sintonia con il processo più generale di rinnovamento e di ricostruzione del partito. Dovremo essere capaci di utilizzare le energie migliori valorizzando lealtà e autonomia politica e intellettuale e anche la loro provenienza e collocazione nella nostra dialettica passata, presente e futura. In questo quadro intendo proporre alla plateа congressuale alcune modifiche statutarie. La prima che prevedа l'attribuzione della carica di presidente dei Ds al presidente del Consiglio qualora questi sia membro del nostro partito. Così il compagno Massimo D'Alema diventerà presidente dei Democratici di sinistra. La seconda per consentire alla Direzione di configurare un nuovo assetto degli organismi dirigenti del partito.

Una riflessione, infine, dobbiamo farla su quella che è stata chiamata, con una espressione che non mi piace, la Cosa 2. I Democratici di sinistra, lo voglio dire subito, non possono essere la semplice combinazione del PDS e di quattro organizzazioni di dimensioni minori.

sclusione sociale, né dal finanziamento in base alla capacità contributiva dei singoli e delle famiglie.

Noi vogliamo che pesino, in una vita, il talento e la creatività individuale. Ma sentiamo il dovere morale che a tutti i cittadini siano date pari opportunità, indipendentemente dal reddito, dalla provenienza geografica, dal colore della pelle, dal credo religioso. Infatti, quando non esistono pari opportunità l'obiettivo della "libertà di scelta" non ha davvero senso. È la possibilità di accesso ai diritti che dà senso alla libertà. Sono le lezioni di Amartya Sen e di Ralf Dahrendorf che la sinistra riformista ha fatto proprie.

E allora si tratta di lanciare una nuova grande battaglia per il superamento delle arretratezze storiche del nostro paese. E non penso solo agli indicatori economici di arretratezza. Penso anche agli indicatori sociali. Alla dispersione scolastica. All'efficacia del sistema sanitario. Alla crescita delle aree di vecchia e nuova povertà. Alle condizioni di sicurezza di molte aree territoriali e di molti quartieri urbani.

Penso al parametro calcolato dalle Nazioni Unite per misurare in modo sintetico lo "sviluppo umano" dei paesi, un parametro che accanto al reddito nazionale misura le performance dei sistemi di istruzione e di sanità, e in base al quale l'Italia - che figura fra i primi dieci paesi al mondo secondo la graduatoria sul Pil - è classificata al ventunesimo posto ed è superata da molti paesi che hanno uno sviluppo economico inferiore, come ad esempio la Grecia.

Ecco la nuova sfida che la sinistra democratica italiana deve fare propria, una volta raggiunto l'obiettivo europeo: completare la modernizzazione del paese, dare l'ultima spallata alle arretratezze italiane.

DOPO LA CADUTA DEL GOVERNO PRODI

In due anni e mezzo, è innegabile, il governo dell'Ulivo ha posto le basi per un processo di modernizzazione del paese. Ha innestato una serie di circoli virtuosi, i cui effetti si cominciano a vedere. Il risanamento finanziario, la fine dell'assillo del deficit, permettono oggi di discutere le nuove sfide e consentono di guardare al di là del breve periodo, di riflettere sul futuro a lungo termine del nostro paese. Quella esperienza, promossa e decisa dal voto del 21 aprile, è stata spezzata dal voto di Bertinotti. Ed è stata, l'interruzione di quel processo, una ferita difficile da rimarginare.

Ma c'è un elemento, a questo proposito, su cui occorre fermare l'attenzione. La fine del governo Prodi, se pensiamo al modo in cui è stata provocata e alla evoluzione politica che ne è seguita, ha portato alla luce elementi strutturali della crisi italiana. Per tanti aspetti possiamo dire che ci siamo trovati di fronte a qualcosa che può farci parlare di una crisi di sistema.

La soluzione che siamo riusciti a dare - con il governo di centrosinistra guidato da Massimo D'Alema - rappresenta un risultato positivo. Un risultato positivo per noi, perché ha portato alla guida del governo il segretario dei Democratici di Sinistra. E un risultato positivo perché nelle condizioni date e nel quadro di un'alleanza che si è allargata al centro e a sinistra, l'Ulivo ha mantenuto un suo ruolo. Un ruolo che, come dirò, va difeso.

Il fatto che le forze dell'Ulivo, con il concorso di Rinnovamento Italiano, abbiano saputo conservare la loro unità nella gestione difficilissima della successione a Prodi è un fatto da non sottovalutare. Si tratta di un dato importante, che può aiutarci a definire la nostra prospettiva e quella dell'alleanza.

Il nuovo governo ha un buon programma, in continuità con il precedente, e farà bene, anche con il nostro leale e convinto sostegno. È un governo che ha un grande compito davanti a sé: deve essere l'ultimo della fase ormai troppo lunga della transizione italiana. Al paese deve essere assicurata la stabilità di cui ha bisogno, quella stabilità che è la condizione principale per avviare a compimento la modernizzazione del paese, che ha ricevuto un grande impulso con il governo Prodi.

Ora si tratta di mettersi alla guida della trasformazione. Per liberare energie in ogni campo, introdurre nuovi elementi di civiltà politica e un nuovo senso di appartenenza nazionale. L'Italia deve proiettarsi con più coraggio verso il giro di boa di fine millennio. Al paese dobbiamo dare un messaggio di speranza, la voglia di progettare il futuro e anche una spinta alla mobilitazione, perché la nostra